

**COMPLICARE LA MORALE**

**Nessuna regola è senza eccezione. Le teorie morali non sono in grado di proporsi come guide sicure dell'azione nei casi difficili che hanno valenza morale. Le massime kantiane e la regola utilitarista, che impone di massimizzare la felicità, falliscono di fronte alla complessità dei casi concreti, né sembrano cavarsela meglio le pur più duttili teorie basate sulle virtù. Il fatto è che noi "ripariamo la barca mentre siamo in mare", e non ci possiamo appoggiare a nessun appiglio esterno. Le teorie ci possono essere utili per chiarire le questioni che ci stanno a cuore e per comprenderne tutte le implicazioni, come si vede nel caso dell'eutanasia. Ma la responsabilità delle scelte spetta a ognuno di noi.**

Secondo Robert Nozick, i filosofi hanno la capacità di scoprire la complessità nelle cose semplici e la semplicità in ciò che sembra complesso. Per i filosofi morali, e in generale per tutti quelli che cercano di orientarsi entro la sfera pratica, un buon modo per semplificare consiste nel chiedersi che ruolo abbia il ragionamento nelle nostre decisioni. Ma cosa significa ragionare moralmente? Non si fa in tempo a formulare la domanda che subito le cose si complicano. Sicuramente ragionare moralmente non vuol dire seguire pedissequamente regole che ci sono state inculcate, o anche che noi stessi abbiamo stabilito in precedenza. Significa piuttosto ponderare più regole e più ragioni, più metodi, magari tutti ugualmente buoni, ma che hanno la disgrazia di presentarsi tutti insieme quando bisogna prendere una decisione importante. In altre parole, vuol dire avere a che fare con valori, regole, ragioni, che entrano in conflitto tra loro.

Ma torniamo indietro e proviamo a partire da una domanda ancora più semplice. Che cosa si intende, innanzitutto, per ragionare? Qualunque cosa noi facciamo, è per qualche ragione. Non tutte le ragioni sono ugualmente profonde: possiamo mangiare perché abbiamo fame, o perché amiamo la buona cucina. Naturalmente possiamo anche fare cose per più di una ragione. Possiamo mangiare perché abbiamo fame e perché amiamo la buona cucina, e anche perché non temiamo di ingrassare. In questo caso le ragioni sono in perfetta armonia. Quasi mai però le cose vanno così lisce. Di nuovo le complicazioni ci perseguitano. Ad esempio possiamo avere ottime ragioni per comperare una casa (perché è spaziosa, luminosa, ha un bel giardino) e averne, allo stesso tempo, di altrettanto buone per non farlo (un vicino troppo rumoroso, il tetto da rifare, il prezzo non di mercato). Ci sono ragioni in questi casi che, di nuovo, entrano in conflitto tra loro e, tutto considerato, decidere saggiamente che cosa fare diventa più difficile. Ci si può affidare semplicemente alla fortuna, scegliendo a caso,



Qualunque cosa noi facciamo, è per qualche ragione. Spesso, ci sono ragioni che entrano in conflitto tra loro e decidere saggiamente diventa più difficile. Ci si può affidare alla fortuna, scegliendo a caso, o cercare di ridurre al massimo la casualità. In queste pagine, gli "strumenti" attraverso i quali l'uomo da sempre si illude di ridurre l'incertezza.



o in base all'impulso del momento, come si fa molto spesso; oppure, di fronte a scelte davvero importanti, cercare di ridurre al massimo questa casualità. Ma non ci sono ricette per farlo.

Nessuno di questi esempi ha a che fare con la morale. La complessità, a quanto pare riguarda ogni sfera della realtà e dell'azione, anche la più banale. Molto dipende dall'enfasi che vogliamo dare al nostro impulso alla semplificazione piuttosto che a quello della complicazione. Entrambi sono fundamenta-

Foto di Les Wies

### La morale nelle vicende umane

li, nella filosofia, nell'etica, nella vita. Sfrondare, semplificare, decidere, è importante quanto avere una visione sufficientemente articolata dei problemi che si affrontano.

La capacità di decidere dopo aver ponderato ragioni in conflitto tra loro, alla luce dell'informazione di cui disponiamo, è una caratteristica fondamentale del pensiero etico. Allora perché la decisione di comprare una casa, o un'automobile, non ci pare per nulla attinente alla vita morale? Che cosa fa sì che certe domande ci paiano rilevanti da un punto di vista morale e altre no?

Qui è utile complicare di nuovo, ma solo allo scopo di essere chiari. Per entrare nel campo della morale si può dire che esistono diversi modi di ragionare, a seconda dei contesti, e che la morale è uno di questi contesti. È possibile ragionare, oltre che in termini morali, in termini estetici, economici, psicologici. Tuttavia, quando le diverse sfere si scontrano e bisogna scegliere, ad esempio, tra una ragione morale e una economica, la tendenza intuitiva è quella di dare priorità alla morale.

Se ad esempio trovo per strada un portafoglio che contiene parecchio denaro, è difficile sostenere razionalmente che la ragione economica che mi spingerebbe a tenermelo, dettata dall'interesse puramente personale, debba essere più forte della ragione morale, che impone di restituirlo al proprietario. Certo, le cose non sempre sono così semplici: a volte l'efficienza può assumere un valore morale autonomo. In generale però, si può comunque dire che le ragioni morali hanno questa specie di diritto di precedenza: se sono poste in conflitto con ragioni di altre sfere. Tutti hanno una forte tendenza a farle passare davanti, pena il dimostrarsi persone leggere, irresponsabili, immature, egoiste. Insomma, immorali.

Ma cosa succede se a essere in conflitto sono invece due ragioni che appartengono entrambe alla sfera morale? Qui si entra davvero nel vivo dell'argomento. Si potrebbe addirittura dire che le varie teorie morali prodotte dalla storia della filosofia non siano altro che dei tentativi di stabilire il miglior ordine di priorità tra diversi tipi di ragioni e regole morali. Rappresentano degli sforzi davvero encomiabili di semplificare un aspetto della vita umana che è tutt'altro che semplice da imbrigliare.

### La regola e l'eccezione

Il fatto è che nessuna regola morale è senza eccezioni. Se pensassimo il contrario saremmo condannati all'inazione, oppure saremmo continuamente in preda a sensi di colpa spaventosi. Quando si tratta di risolvere un dilemma sorge l'esigenza di stabilire quale delle regole in conflitto può anche essere trasgredita e quale invece, in quel particolare contesto, ha la precedenza. A questo scopo i filosofi morali si appellano ai cosiddetti principi, che si trovano uno scalino gerarchico più su



delle regole. Essi sono più generali delle regole e possono essere usati per valutare le regole stesse, oltre che i comportamenti.

Uno dei principi più potenti e universali mai concepiti è quello del rispetto delle persone, formulato da Kant nel modo seguente: “Non usare mai gli altri solo come mezzi ma sempre *anche* come fini”.

L'*anche* qui è molto importante. Indica che in molti casi noi possiamo usare gli altri. Ciò è perfettamente lecito, per esempio, nel caso in cui qualcuno è disposto a servirci in cambio di un guadagno. Così possiamo usare il sarto per farci confezionare dei vestiti, il meccanico per aggiustarci l'automobile, e così via, senza essere rimproverati dal severo filosofo di Königsberg. Vi sono casi però in cui la violazione del principio è chiarissima: per esempio, utilizzare a sua insaputa un essere umano per un esperimento scientifico, o renderlo schiavo, significa esattamente usarlo *solo* come mezzo, senza il minimo rispetto per nessuno dei suoi fini autonomi.

Ma ci sono anche casi di azioni su cui è difficile essere così sicuri. Kant derivò dal principio del rispetto delle persone l'idea che non bisognerebbe mai mentire, perché non dire la verità a una persona significa appunto manipolarla. Ma è facile intuire che non mentire mai, o mantenere tutte le promesse è impossibile. Per esempio tutti sarebbero d'accordo nel ritenere ragionevole una bugia detta a un nazista per salvare qualcuno che altrimenti finirebbe in campo di concentramento. Chi ammette queste eccezioni - anche in situazioni meno drammatiche - non potrà dunque accettare il principio kantiano come unico principio morale fondamentale.

Il fatto che si possano scoprire eccezioni ragionevoli all'applicazione dei ferrei principi kantiani sembrerebbe segnare un punto a favore della più importante teoria rivale del kantismo, anch'essa figlia legittima della Modernità: l'utilitarismo. Il principio di utilità, che dice di scegliere sempre solo quelle azioni che massimizzano l'utilità e la felicità delle persone che ne sono coinvolte, sembrerebbe adatto proprio a giustificare molte delle eccezioni che si presentano quando si cerca di applicare gli altri principi.

È questo allora il principio davvero più generale di tutti? Prima è il caso di capire come funziona. Oggi quasi nessuno difende più il cosiddetto “utilitarismo delle azioni”, secondo cui il principio di utilità andrebbe applicato a ogni singolo atto che noi compiamo. Prevale invece l'“utilitarismo delle regole”, per il quale non bisogna chiedersi se la singola azione massimizza o no l'utilità complessiva, ma se a farlo è la regola cui quell'azione obbedisce. Per esempio, ci possono essere numerosi casi in cui mentire massimizza l'utilità sociale. Ma se, in simili situazioni, tutti mentissero, sul lungo periodo l'utilità generale

### Utilità paradossali

Emilio Fantin, *La filosofia...*, 1999.



16

Kéiron

finirebbe per diminuire. Se invece tutti, salvo eccezioni davvero rilevanti, seguiranno quella regola - non mentire - l'utilità risulterà massimizzata. In questo modo dunque il principio giustifica le regole non perché siano buone in se stesse, ma perché, appunto, se costantemente seguite, esse finiscono col produrre la "maggiore felicità per il maggior numero di persone".

Eppure anche questa versione dell'utilitarismo, che sembrerebbe superare il problema delle eccezioni (perché queste dovrebbero tutte cadere sotto il dominio del principio di utilità) non è priva di difetti. Rispetto a Kant, però, il difetto è opposto: proprio per la sua eccessiva universalità, il principio di utilità finisce per ammettere come teoricamente lecite anche regole che nessuno potrebbe considerare morali. Il principio di utilità potrebbe per esempio ammettere la sperimentazione pianificata su alcuni esseri umani selezionati, da sacrificare per garantire un livello più alto di felicità per l'intera società.

A essere violato qui è esattamente il principio kantiano del rispetto dell'autonomia delle persone, che sembrerebbe così prendersi la sua rivincita. Ma in realtà nessuna delle due maggiori teorie etiche della Modernità, kantismo e utilitarismo, è in grado di dire l'ultima parola nel campo della moralità, troppo complessa per essere imbrigliata in pochi sia pur geniali principi.

Questa constatazione però, invece di sminuire il ruolo del ragionamento e della riflessione nel campo della morale, conducendo a forme di scetticismo o di relativismo, ne aumenta l'importanza. Si tratterà volta per volta di far valere, di fronte a doveri, regole e ragioni in conflitto, gli argomenti migliori e più pertinenti rispetto alla particolare situazione in cui ci si trova, che magari la teoria non può nemmeno concepire.

Bisogna in ogni caso considerare il fatto - per complicare ulteriormente la situazione, ma anche per completare il quadro - che la moralità non è un campo che si esaurisce con questioni di regole o doveri. La moralità ha anche a che fare, in un modo molto profondo, con il tipo di persone che noi *siamo*, o riteniamo di essere: vale a dire con i tratti del nostro *carattere* che noi riteniamo importanti. Per questo negli ultimi anni, di fronte alle difficoltà incontrate dalle teorie etiche moderne, si è assistito a un ritorno dell'antica dottrina aristotelica delle *virtù*. Le virtù possono riguardare i mestieri che le persone fanno. Un buon avvocato, un buon medico o un buon calzolaio cercheranno di eccellere nel loro lavoro sviluppando al massimo le virtù che a esso sono proprie. Ma accanto a queste virtù e abilità particolari, secondo Aristotele, ve ne sono altre, analoghe nel funzionamento e ugualmente *da coltivare nel tempo*, che trascendono i singoli ruoli. Sincerità, coraggio, liberalità e magnanimità per l'antico filosofo hanno a che fare in maniera profonda con gli scopi naturali dell'uomo. Sono qualcosa di distinto e di diverso dalle regole sociali di cui si parlava sopra e da qualsiasi altra regola. L'analogia è invece con le diverse *qualità* di un prodotto. Cambia solo lo scopo finale, che nel caso dell'uomo è ovviamente molto più complesso, e che Aristotele ha chiamato *eudaimonia*. E sarebbe riduttivo tradurre questa parola greca con *felicità*, come molti fanno, perché essa si riferisce piuttosto a una fioritura completa ed equilibrata di tutte le capacità più tipicamente umane, di cui la felicità è solo una delle tante.

Oggi però è difficile aderire pienamente a questo ideale aristotelico; è divenuto chiaro, tra l'altro, che neppure le virtù possono andare sempre così d'accordo tra loro, e che difficilmente possono convivere tutte nella stessa persona. Ma è anche difficile negare che il pensiero morale debba includere, nei ricorrenti dilemmi che cerca di risolvere, anche considerazioni che riguardano il come siamo, il tipo di carattere che abbiamo e le particolari virtù che ognuno di noi ha coltivato, o intende coltivare, meglio di altre.

C'è forse solo una virtù che nessuno dovrebbe davvero trascurare, ed è la cara, vecchia ragione da cui siamo partiti, e che Aristotele considerava "la virtù propria dell'uomo". Anche se, nelle vicende pratiche, egli descrive una forma di saggezza più ampia che chiama *phronesis*, o giudizio morale, che è

## Il conflitto delle virtù

### Saggezze in conflitto: un caso concreto

appunto la capacità di ponderare diverse ragioni e di trovare un equilibrio tra loro.

Quando si tratta delle teorie etiche, abbiamo visto, niente sembra funzionare. Eppure da questi fallimenti si può imparare molto. Prendiamo un caso concreto, quello dell'eutanasia, cioè di un'uccisione - e quindi una violazione di una regola generalmente accettata - dettata dalla pietà, cioè da una virtù. Se qualcuno sta soffrendo e non ha più alcuna possibilità di tornare a una vita che sia degna di essere vissuta, è lecito spegnere la macchina che lo tiene artificialmente in vita, o addirittura aiutarlo a morire somministrandogli una dose letale?

È una questione di etica pratica con cui i medici devono talvolta confrontarsi. Lasciamo perdere le distinzioni tra eutanasia volontaria e involontaria, attiva e passiva, e proviamo a considerare il caso dell'eutanasia volontaria. Certamente la propensione morale dipenderà dalla teoria etica che si adotta. Un cristiano (o un kantiano) che accetti una teoria etica basata sul dovere affronterà la questione in maniera diversa da un utilitarista, che valuta ogni cosa in base alle conseguenze, a loro volta riferibili alla massimizzazione della felicità generale. Il cristiano sarà contrario all'eutanasia ricordando il precetto "non uccidere". Ma anche senza cambiare orientamento o teoria potrebbe trovarsi in difficoltà se solo gli venisse in mente un altro comandamento del Nuovo Testamento, "ama il pros-

*Libro delle sorti,*

di Lorenzo Spirito da Perugia, 1492,

Venezia, Biblioteca Marciana



simo tuo”. Se qualcuno si trova in uno stato di sofferenza insopportabile, aiutarlo a morire può essere considerato un atto d’amore. E allora si tratterà di ponderare due comandamenti in contrasto tra loro - non uccidere e ama il prossimo tuo - e di decidere e agire di conseguenza. Se noi dobbiamo trattare kantianamente le persone sempre anche come fini a sé, e mai solo come mezzi, perché non dovremmo rispettare proprio la volontà di chi ci chiede di morire?

L'utilitarista ragionerebbe in un modo molto diverso. Le difficoltà non starebbero in un conflitto tra doveri, ma nel modo di calcolare gli effetti delle diverse decisioni possibili. La decisione che produrrà come effetto la felicità del maggior numero di persone sarà quella da preferire. Innanzitutto, con un atto di eutanasia, il paziente cesserebbe di vivere e con lui ogni possibilità di provare dolore ma anche di provare felicità. Poi ci sono gli effetti collaterali. La sua morte per eutanasia potrebbe provocare gravi sofferenze ai suoi parenti e amici. Se poi l'eutanasia volontaria fosse illegale, chi la compisse rischierebbe di finire in galera. Un altro effetto collaterale non trascurabile è che medici poco scrupolosi potrebbero uccidere dei pazienti con la scusa che era questo il loro desiderio. Hitler sperimentò le sue tecniche di sterminio proprio con un programma di eutanasia involontaria.

Che cosa deciderà dunque l'utilitarista? Difficile dirlo. E, da ultimo, che cosa farebbe, un teorico delle virtù? Ragionerà più o meno così. Ciò che dobbiamo mettere in primo piano è il carattere della persona che potrebbe eseguire l'eutanasia. Sebbene uccidere una persona sia generalmente contrario sia alla virtù della giustizia sia alla virtù della carità, nel caso specifico, in cui la morte porterebbe un beneficio all'altra persona, la virtù della carità permetterebbe questo atto. Ma la virtù della giustizia non può essere messa a tacere così facilmente.

Forse il teorico delle virtù sarà nella posizione migliore per valutare le sfumature del singolo caso e decidere con saggezza. Ma il cristiano, il kantiano e l'utilitarista sopra ricordati sono tutti sulla stessa barca, e certamente hanno qualcosa di interessante da dire.

“Noi ripariamo la barca mentre siamo in mare”, ci ricorda Bernard Williams citando Otto Neurath. A soccorrerci non c'è nessun punto di vista privilegiato che il filosofo possa fornirci, nessun punto di vista esterno, o “punto di vista dell'universo”, che la teoria ci metta a disposizione. Eppure le teorie ci fanno vedere più chiaramente cose che altrimenti non vedremmo. E il loro fallimento come aspiranti guide per la nostra condotta è più istruttivo del loro (impossibile) successo: ci mostra che, in campo morale, non è possibile fare riferimento a nessuna autorità superiore, e che la responsabilità delle nostre azioni ricade esclusivamente su di noi.

Mai analisi della complessità ha saputo fornire conclusione più semplice e chiara.